

La leggenda dell'auricorno e la mitologia delle Alpi slovene

Autor(en): **Kropej, Monika**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **11 (2006)**

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-11837>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La leggenda dell'auricorno e la mitologia delle Alpi slovene

Monika Krojež

Zusammenfassung

Die Sage vom Goldkrikel und die Mythologie in den slowenischen Alpen

Die vorliegende Untersuchung analysiert Vergangenheit und Gegenwart der Erzähltradition in den slowenischen Alpen sowie deren Rolle in der regionalen Kultur und Identität. Die slowenische Bergwelt war schon immer reich an lokalen Mythen. Besonders prominent ist dabei jene vom Goldkrikel oder «Zlatorog», einer weissen Gämse mit goldenen Hörnern. Die Sagen stehen oft in einem Zusammenhang mit Goldbergwerken und Schätzen, so auch jene von Zwergen und Kobolden, die nach wertvollen Metallen graben. Viele Geschichten erzählen ferner von «Pehtra baba», einer weiblichen Gestalt in der indoeuropäischen Mythologie, und anderen weiblichen und männlichen Wesen der Wildnis. Nach diesen sind sodann auch viele Berge benannt. Untersuchungen haben gezeigt, dass mit diesen Bergregionen oft frühe Siedlungen und archäologische Funde in einem Zusammenhang stehen. Da es sich um eine Region mit Vieh- und Milchwirtschaft handelt, berichten viele Geschichten vom Leben und von der Arbeit in den entlegenen Gebieten und darüber, wie die Wesen der Wildnis, die «wilden» Männer und Frauen, der ansässigen Bevölkerung das Käsen und andere Tätigkeiten beibrachten. Diese Sagentradition wird heute im lokalen Rahmen oftmals durch den aufkommenden Tourismus wiederbelebt.

Le Alpi slovene sono alquanto remote e isolate. Proprio per questo motivo sono riuscite più di altre regioni a preservare le loro peculiari tradizioni. La suddetta area è stata colonizzata da diversi popoli, le cui culture hanno lasciato il segno sullo stile di vita alpino e sul suo folclore. Nella narrativa popolare tradizionale

del posto sono ancora visibili gli elementi della cultura slava antica. Numerose montagne, vette e pareti rocciose hanno preso il nome dai suoi antichi abitanti, come per esempio il monte Ajdna, da *Ajdi* (derivante da *Heide* = pagano). Anche le montagne dal nome *Baba*, nel significato di vecchia donna, per esempio *Divje Babe* (Donna selvatica), *Babji zob* (Il dente della donna) oppure *Dedec* (Vecchietto), *Igla* (Ago) ecc., hanno preso il nome dai presunti abitanti autoctoni di alta statura. Spesso in questi luoghi sono stati scoperti siti archeologici. Sul monte Ajdna sono state trovate tracce di templi precristiani del periodo tardo antico. Con l'avvento del cristianesimo le divinità degli antichi abitanti hanno assunto le sembianze e il ruolo di uno stregone o del diavolo. Tracce di tale metamorfosi sono riscontrabili naturalmente anche nella zona alpina slovena. In questo modo si è conservato anche il culto celtico di *Belenus* e *Belena*, in onore dei quali si costruivano altari nella provincia celtica di Norick. Uno di questi altari si trova presso la vecchia strada sul passo del monte Ljubelj nelle Karavanke, al confine tra l'Austria e la Slovenia. Simon Rutar riporta che, secondo la tradizione popolare dell'area di Tolmin, San Belin rappresenta un guaritore che con una chiave magica è in grado di curare la cecità.¹

Quest'area montuosa ha prodotto una vasta tradizione mitologica. Tra le leggende locali quella dell'Auricorno o *Zlatorog*, il camoscio bianco dalle corna d'oro, è la più importante. Fin dall'antichità i tesori alpini hanno stimolato l'immaginazione della gente, tanto che nell'area sono presenti numerosi racconti del monte Bogatin e di grotte colme di oro e pietre preziose.

Dato che le Alpi erano note per la pastorizia, nonché vi si producevano molti prodotti caseari, diverse leggende parlano della vita remota sulle colline e di incontri con lupi, orsi e altre creature, come per esempio l'uomo e la donna selvatici, ma anche il *Gorni mož*, *Silvan* e *Diuji mož*, da cui la gente avrebbe appreso non solo come fare il burro e il formaggio, ma anche scoperto dove scavare per trovare i minerali. Tanto gli uomini selvatici quanto le fate, *žalik žene*, *krivopete*,² *bele žene* (Dame bianche) insegnarono a pastori o a viandanti l'arte della guarigione, mostrando loro le piante curative. Queste creature mitologiche potevano inoltre impartire consigli alla gente e suggerire il periodo migliore per la semina o per il raccolto, poiché esse possedevano il dono della chiaroveggenza. I racconti di nani e gnomi che scavano gallerie sotterranee alla ricerca di metalli preziosi, nascosti sotto le montagne, spopolano invece specie nelle regioni minerarie.

Lo *Zlatorog*/Auricorno, assunto pressoché a simbolo del mondo alpino sloveno, si è conservato nella tradizione popolare fino ai nostri giorni in forma fram-



Fig. 1: *Lo Zlatorog/Auricorno di Bohinj*. Scultore *Stojan Batič*.

mentaria. Questo insolito animale alpino dalle corna d'oro viene citato da fonti antiche, soprattutto in connessione con le miniere d'oro delle Alpi Giulie, delle quali ne parlano già lo storico greco Polybius e l'esperto di geografia e storia Strabo.³ La trascrizione della leggenda dei fiori dai poteri medicinali e dell'unicorno è stata trovata addirittura da Joža Glonar che la citò nel suo articolo sul Monoceros e Diptamus.⁴

Nella *Laibacher Zeitung*, Karel Dežman ha pubblicato un racconto sullo *Zlatorog* in una variante tardo romantica.⁵ La leggenda narra di un cacciatore di Trenta, la cui ragazza, sedotta dai preziosi regali di un commerciante italiano, aveva rifiutato un ballo. Disperato e offeso il cacciatore si diresse verso le pareti rocciose del Triglav, dove il cacciatore verde lo persuase a sparare allo *Zlatorog*. Ma quest'ultimo mangiò un fiore dai poteri magici che era spuntato nel punto in cui le gocce del suo sangue eran cadute a terra e fece precipitare il cacciatore in un burrone, dopodiché cominciò a scavare il giardino magico e lasciò le montagne assieme al branco di camosci e alle dame bianche.

La versione di Dežman non è l'unica esistente riguardo allo *Zlatorog*. Del camoscio bianco, che può provocare la morte dei cacciatori, narra anche una

leggenda della Carinzia slovena, riportata da Georg Graber,⁶ Vernaleken⁷ e Jegerlehrner.⁸

Simile a questa leggenda, ma in parte contaminata da quella di San Eustachio (ovvero San Herbert, San Feliks Valeški e San Julijan Hospitalit), che insegue il cervo finché esso non si volta e tra le sue corna mostra la croce dalla quale si esprime Gesù, sono anche i miti popolari del Cervo bianco della Stiria slovena,⁹ nonché il racconto del Cervo bianco;¹⁰ il Cavallo bianco sul monte Vršac,¹¹ il Camoscio dallo zoccolo d'oro presso la Zijalka;¹² la leggenda dei camosci dagli zoccoli d'oro delle Alpi di Kamnik,¹³ e il racconto del caprone con la croce sul muso dall'area di Bovec¹⁴ e le leggende della Resia.¹⁵

Numerose sono inoltre le leggende sul monte Bogatin, sui suoi tesori e sulle sue miniere d'oro, trattate in maniera più approfondita da Jože Abram nel libro di Julius Kugy *Tricornio: cinquecento anni di storia*.¹⁶

Fin dalla pubblicazione di Dežman, la leggenda dello *Zlatorog* e del monte Bogatin ha ispirato numerosi poeti, tra cui Rudolf Baumbach, Anton Funtk e Anton Aškerc. Sono inoltre basate su questo tema anche le opere di A. Thierfelder, V. Gluth, H. Schmitt, G. Rauchnecker e V. Parme come pure il balletto di E. Wolf e la cantata di Avgust Ipavec. Anche un gruppo musicale locale, i *Tminski madrigalisti* ossia i Madrigalisti di Tolmin, che rielaborano musiche popolari, hanno composto negli ultimi anni una canzone sul monte Bogatin e sul cacciatore che voleva impadronirsi delle ricchezze e del tesoro che vi erano nascosti.

Mentre nella tradizione popolare la leggenda dello *Zlatorog* si è conservata solamente in parte, il turismo e le comunità locali hanno attinto ad essa, trasformandola in un ottimo materiale pubblicitario. Per questo motivo lo *Zlatorog* è assunto quasi a simbolo della tutela del Bohinjski kot e del Parco Nazionale dello Triglav. Tuttavia lo *Zlatorog* non è l'unico a essere decantato dalla tradizione popolare. Infatti già all'inizio del XX secolo a Martuljek, presso Kranjska gora, si narrava del *Srebrnokrilec*, un camoscio nero dalle ali argentee che volava sopra le vette alpine. La sua compagna sarebbe la capra selvatica bianca che portava sulla testa una corona d'oro. Tale leggenda, raccolta da Josip Vandot,¹⁷ è stata riscritta in forma letteraria da Ivan Bučer.¹⁸

La *divja jaga* (caccia selvaggia), crudele creatura mitologica che secondo le credenze popolari slovene appariva di notte, soprattutto nei dodici giorni di Natale, era comandata da *Perta*, *Perhrta*, *Pehtra baba*. Chiunque incontrava la terribile corsa notturna del branco di cani, cavalli, mostri, anime dei defunti e altri fantasmi, doveva distendersi sulla traccia sinistra e il cacciatore selvatico

lo lasciava illeso. Invece, a colui che veniva trovato senza alcuna protezione, la *divja jaga* piantava l'accetta nelle spalle e lo sventurato era obbligato a ritornare dopo un anno esatto nello stesso posto, affinché essa gli venisse rimossa e fosse liberato dalla spossatezza che l'aveva accompagnato tutto l'anno. Se qualcuno la derideva o la imitava, la *divja jaga* spargeva davanti ai suoi occhi membra o cosce umane dicendogli: «Hai cacciato con noi, quindi mangerai con noi!»

La *divja jaga* donava fertilità e rigenerava la natura, mentre le creature mitologiche femminili del folclore sloveno che acquisirono il ruolo della *Zlata baba* o *Pehtra*, erano legate alla filatura, al filato e al gomito, nonché ad altre faccende domestiche tipicamente femminili, come per esempio il bucato, la cottura del pane ecc. Dato che in certi giorni era proibito tessere e filare, tali creature mitologiche venivano chiamate *Torka* (Martedì), *Petka* (Venerdì) e *Kvatra* (giorno delle quattro tempora).

Secondo gli studi condotti da Niko Kuret, la *Pehtra baba* sarebbe una creatura mitologica indoeuropea, discendente dalla progenitrice eurasiatica (Magna mater) che migliaia di anni fa sarebbe nata in strutture sociali dominate dalla donna¹⁹ (Kuret, 1994). Sotto l'influsso di nuovi contesti sociali la sua natura si sarebbe trasformata nel corso del tempo nella figura di Santa Lucia, secolarizzandosi e diventando quindi una figura fiabesca. Nella tradizione popolare slovena il ruolo di grande madre è ricoperto anche dalla figura di *Zlata baba* (Donna dorata) o semplicemente *Baba* che, com'è già stato ribadito, ha dato il nome ad alcune montagne, strapiombi rocciosi, altipiani e grotte. È proprio nell'area alpina che questa antica tradizione popolare si è conservata meglio.

Anche il piffero più antico mai rinvenuto, risalente a 45'000 anni fa, ossia alla fine del paleolitico medio e fabbricato da un frammento di femore di orso, è stato trovato nella grotta sotterranea sul monte Divje babe vicino a Šerbelje presso il fiume Idrijca. La gente del posto racconta che le *divje babe* spesso aiutavano i contadini durante la mietitura e in altre faccende, se in cambio ottenevano del cibo. Questo veniva lasciato la sera sul campo ed esse lo recuperavano calandosi dalle loro cavità. Se ricevevano un dono, potevano scongiurare la grandine, mentre in caso contrario potevano evocarla. Il racconto è stato pubblicato nella rivista *Idrijski razgledi* da Ivan Turk²⁰ che guidava gli scavi sul monte Divje babe.

Nella Alpi di Kamnik per esempio si è preservata invece la leggenda sulla *Pehtra baba* e sulla *Baba sotto la Pasja Peč*, trascritta a Županje njive da Tone Cevc nel 1970. Essa è collegata all'usanza, a cui ogni pastore doveva attenersi quando per la prima volta conduceva il bestiame al pascolo.

Sulla strada davanti al monte Pasja Peč si trova un pianoro, chiamato Babji trebuh. In quel punto il pastore che per la prima volta conduceva il bestiame al pascolo doveva regalare alla Baba del danaro o una pagnotta di pane. Tone Jeriš ha descritto la vicenda sul Babji trebuh come segue:

«La Baba sotto la Pasja peč

Una volta si conduceva il bestiame fino alla malga sopra il Babji trebuh. All'epoca chiunque vi andasse per la prima volta doveva portare con sé una pagnotta di pane, poiché lassù sotto una parete c'era la Baba. Se qualcuno non portava la pagnotta, la Baba afferrava all'istante il primo della fila e lo gettava sotto una frana. Tutti i bambini ne avevano paura.

Anch'io, quando vi andai per la prima volta, portai una pagnotta di pane.

Mio padre mi chiese: «Hai la pagnotta?»

«Ce l'ho!»

Ne avevo una piccola. L'aveva cucinata la mamma.

Bene. Arrivammo sul posto, camminando sempre dritto.

E io dissi: «Al momento non vedo la baba! Allora come faccio a sapere dove sono le Pasje pečine!»

Scagliai il bastone nei cespugli e mio zio che era con me. [...] Disse: «No, no, di lavoro ce ne sarà, tra breve! Ti mostrerò cosa vuol dire lavorare!»

Quando arrivammo lì, lo zio disse: «Oggi non c'è! Ti conviene mangiare il pane!»»²¹

I poteri magici e curativi di *Pehtra* sono stati acquisiti da San Valpurgio, che si festeggia il 1 maggio «quando i poteri delle streghe si fanno più forti che mai». Questo potere magico è stato attribuito anche alla divinità slava *Mokoška*, alla strega *Mokoš* o alla strega *Pehtra*. A Geital in Austria, per esempio, la gente parla del crimine di *Pehtra baba*, compiuto da una donna che praticava la stregoneria.

Marica Globočnik di Kranjska gora ancor oggi inscena la *Pehtra baba* così come la descrisse il suo defunto padre Jaka Smerinjakov a Milko Matičetov e com'era stata immortalata nella letteratura da Josip Vandot nei libri di bambini sul ragazzo Kekec.

L'uomo selvatico, il *Divji mož*, nonché il *Gorni mož*, *Silvan* e *Kanih* che, secondo la tradizione folclorica alpina, insegnarono alla gente a fare il formaggio e il burro e consigliarono dove scavare per trovare metalli preziosi, vengono tutt'oggi menzionati dagli abitanti locali della zona alpina slovena. Ivan Grafen-

auer attribuiva a tale tradizione popolare un significato storico-culturale, ovvero che esso serbava il ricordo su come i popoli, che si stanziarono nell'area alpina, avessero imparato a fare il formaggio dagli abitanti autoctoni, poiché si suppone che i Celti, i Germani e i popoli Slavi conoscessero solamente il formaggio a pasta molle. I greci avrebbero imparato a fare il formaggio dagli abitanti autoctoni dei Balcani, mentre i Germani da quelli retoromani nel V e VI secolo.²² Tra le numerose altre varianti scoperte nell'area alpina, il racconto dell'uomo selvatico-formaggiaio, è stata raccontata in dialetto a Milko Matičetov da Andrej Hosner di Trenta nel 1952:

«Hanno catturato l'uomo selvatico [sul ceppo mentre stava aiutando a fare la legna]. Gli dissero che sarebbe rimasto loro prigioniero. Lui cominciò a supplicarli e a piangere di lasciarlo andare. Ma gli altri non volevano liberarlo. Allora l'uomo selvatico promise che avrebbe insegnato loro a fare una buona cosa con il formaggio. Gli uomini gli promisero che lo avrebbero liberato, se avesse insegnato loro quella cosa.

E l'uomo selvatico disse: «Non dovete fare altro che metterci dentro del caglio di pecora e di capra, quello conservato nella sacca ricavata dallo stomaco.»

Così ha insegnato loro a fare il formaggio e infine lo liberarono. Quando l'uomo selvatico si fu allontanato un po', disse loro che nel siero del latte c'era qualcosa di ancora più gustoso. Ma non rivelò, che cosa fosse. Noi pensiamo che si riferisse alla ricotta che a quei tempi non sapevamo ancora preparare.»

Sia gli uomini selvatici che le fate, *žalik žene*, *krivopete*, *bele žene*, mostrarono ai pastori e ai viandanti le erbe medicinali, insegnando loro le proprietà curative di queste piante. Questi esseri mitologici potevano inoltre impartire consigli alla gente e suggerire loro il periodo migliore per la semina e il raccolto, poiché possedevano il dono della chiaroveggenza.

L'uomo e la donna selvatici spesso pretendevano dalla gente dei doni, mentre a volte li pregavano di dare loro del pane o del latte. Questa tradizione popolare si è conservata soprattutto sulle malghe, quale la Velika Planina. Attorno al 1970 Micka Jovudova raccontò a Tone Cevc la leggenda delle dame bianche che chiedevano il latte ai pastori:

«Le dame bianche

Esistevano l'uomo selvatico e le dame bianche. Queste creature perseguitavano i pastori che si recavano al pascolo sui monti e vivevano nei luoghi più nascosti.

Ancor oggi infatti si è conservato il nome «Tombe dei selvatici». Le dame bianche a volte pregavano i pastori di dare loro del latte. Coloro che permettevano alla dama bianca di mungere direttamente la mucca (le dame distendevano per terra il fazzoletto che portavano sul capo), si ritrovavano, dopo la mungitura, la stessa quantità di latte e la mucca ne portava a casa altrettanto. Chi invece non le permetteva di mungere la mucca, veniva perseguitato dalla sfortuna, perché le mucche non gli portavano a casa il latte. Si racconta che le dame erano vestite di bianco.

E sapevano cantare bene! Cantavano al tramonto; e la gente le andava ad ascoltare.»²³

Molte leggende raccontano di nani e gnomi che scavavano i metalli preziosi nelle miniere, nascoste sotto le montagne, oppure lavavano l'oro nei ruscelli, come narra il racconto recentemente registrato nell'area di Bovec:

«I perlmandelci²⁴ e il ruscello Slatenik

[...] poiché avevano visto due perlmandelci che avevano un caldaio in cui vi scioglievano l'oro. Proseguirono avanti, tanto che i perlmandelci urlarono, quando li videro. Per questo motivo il nome del ruscello Slatenik deriva da zlato (oro). Si chiama Zlatenik proprio perché vi scioglievano l'oro. [...]»²⁵

Nani e gnomi, creature alpine e altri esseri mitologici che abitano il sottosuolo, le cavità alpine e le grotte sono i protettori di tesori nascosti e per questo motivo non appare strano che i due gnomi di Bovec, chiamati *Perlmandelci* e intravisti presso il ruscello, stessero sciogliendo dell'oro. Già dall'antichità i tesori nascosti del mondo alpino stimolavano l'immaginazione degli abitanti del posto. Anche il racconto, tra i rari di origine slovena, introdotti da Theodor Vernaleken nella sua raccolta *Alpensagen* (1858), narra del tesoro nascosto nelle Alpi Giulie, sotto il Triglav, da un misterioso barone rapinatore. Il barone fu punito per i suoi peccati, tanto che dovette errare per il mondo per 300 anni. Infine rivelò il segreto del suo tesoro nascosto a una vecchia coppia molto ospitale. Essa lo trovò e venne così ripagata della bontà dimostratagli.²⁶

Antiche leggende e miti sono sopravvissuti fino ai giorni nostri non tanto in forma orale, attraverso il tradizionale racconto serale o in altre occasioni, quanto per mezzo della segnaletica turistica, attraverso cartelli, simboli, immagini votive, cappelle ricordo e croci recanti scritte e raffigurazioni di avvenimenti della vita umana, nonché immagini di diversi racconti, legati a determinati luoghi. Anche



Fig. 2: Ponte del Diavolo dal libro di J. W. Valvasor, *Topographia archiducatus Carinthiae antiquae et modernae completa*, 1688.

i musei locali, spesso frutto delle fatiche di singoli individui o creati su iniziativa di comunità locali o da circoli culturali e turistici del posto, come pure le rappresentazioni folcloriche, contribuiscono alla conservazione della tradizione popolare e del patrimonio narrativo.

Cito come esempio il racconto sul *Hudičev most* (Ponte del Diavolo) che sovrasta la cascata Šum sul monte Ljubelj, trascritto da Valvasor già nel 1689.²⁷ A ricordarla oggi è un cartello posto accanto alla strada, recante una raffigurazione e una sintesi di questo racconto. Gli operatori turistici hanno inoltre allestito un sentiero marcato per gli escursionisti e i turisti che conduce lungo la gola fino al Ponte del diavolo.

Non lontano da qui, sempre nelle Karavanke, invita a visitare Poden/Bodentall il racconto sul lago Jezerce/ Meerauge o Das blaue Auge, che cattura l'attenzione per il suo intenso colore azzurro. Il laghetto molto profondo si è formato in una dolina carsica. Si narra che un tempo il contadino Podnar lasciò i buoi attaccati al carro vicino il lago durante l'ora di pranzo. In qualche modo i buoi riuscirono a liberarsi e annegarono nel lago. Dopo lunghi anni lo stesso giogo fu trovato



Fig. 3: Il Ponte del Diavolo presso la strada attraverso il monte Ljubelj. Il cartello riporta la leggenda che il diavolo aveva aiutato a costruire il ponte, esigendo come ricompensa la prima anima che lo avrebbe attraversato. Ottenne una capra che la gente aveva lasciato attraversare per prima.

nel lago di Bled, poiché i due laghi sono collegati tra loro da sorgenti sotterranee. Gli abitanti locali raccontano inoltre ai turisti che guardando attentamente nel laghetto si possono vedere i nuotatori e le barche del Lago di Bled. E così che la tradizione popolare e i miti del mondo alpino, seppur in forma diversa e attualizzati, vivono ancora oggi.

Note

- 1 J. Kelemina, *Bajke in pripovedke slovenskega ljudstva*, Celje 1930, no. 12.
- 2 Il nome sta a significare «quelle dalle calcagna storte».
- 3 M. Šašel Kos, «From the Tauriscan Gold Mine to the Goldenhorn and the Unusual Alpine Animal», *Studia mythologica Slavica*, 1, 1998, pp. 169–182.
- 4 J. Glonar, «Monoceros in Diptamus», *Časopis za zgodovino in narodopisje*, 7, 1910, pp. 34–106.
- 5 K. Deschmann, «Beiträge zur Landeskunde Krains II. Der Triglaugletscher und die Spuren einstiger Gletscher in Ober Krain: Die Sage vom Goldkrikel (Zlatorog)», *Laibacher Zeitung*, 43, 21. 2. 1868, pp. 325–327.

- 6 G. Graber, *Sagen aus Kärnten*, Graz 1941, no. 227.
- 7 T. Vernaleken, *Alpensagen*, Wien 1858, p. 402.
- 8 J. Jegerlehrner, «Sagen und Märchen aus dem Oberwallis», *Schriften der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde*, 9, 1913, p. 30; M. Matičetov, *Anton von Mailly, Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie. Edizione critica a cura di Milko Matičetov*, Gorizia 1993, pp. 210–213, no. 61, lo Zlatorog (nota).
- 9 J. Krainz, *Mythen und Sagen aus dem Steirischen Hochlande*, Bruck a. d. Mur 1880, no. 4.7, p. 82.
- 10 R. Dapit, M. Kropelj (et al.), *Zlatorogovi čudežni vrtovi*, Radovljica 2004, no. 6, p. 21.
- 11 M. Tonejc, Samostal, *Dunajski zvon 1879*, p. 363; Kelemina (vedi nota 1), no. 76.
- 12 A. Hintner, *Laibacher Schulzeitung*, 1901; Dapit/Kropelj (vedi nota 10), no. 3, p. 18.
- 13 T. Cevc, *Velika planina*, 3. ed., Ljubljana 1993.
- 14 B. Ivančič Kutin, «Pripovedovalci in njihove pripovedi na Bovškem». *Bovški zbornik*, Tolmin 2004, pp. 32–34; Dapit/Kropelj (vedi nota 10), no. 5, p. 19.
- 15 Dapit/Kropelj (vedi nota 10), no. 2, p. 17
- 16 J. Kugy, *Pet stoletij Triglava*, Maribor 1979, pp. 245–258.
- 17 J. Vandot, «Od divje koze do Zlatoroga», *Planinski vestnik*, 2, 1941, p. 42.
- 18 I. Bučer, *Koča na robu*, Ljubljana 1941, p. 147.
- 19 N. Kuret, «Beseda «baba» v narodopisju». *Traditiones*, 23, 1994, pp. 15–18.
- 20 Cfr. I. Turk, *Mousterienska «koščena piščal» in druge najdbe iz Divjih bab I v Sloveniji / Mousterian «Bone Flute» and Other Finds from Divje babe I Cave Site in Slovenia*, Ljubljana 1997.
- 21 T. Cevc, «Pripovedno izročilo iz Kamniškega kota», *Traditiones*, 28/1, 1999, pp. 89–100.
- 22 I. Grafenauer, «Zveza slovenskih ljudskih pripovedk z retijskimi – B: Divji mož sirar – ujeti divji mož», *Slovenski etnograf*, 11, 1958, pp. 49–68.
- 23 Cevc (vedi nota 13), p. 65.
- 24 N. d. T.: forma dialettale di *Perkmandelj*.
- 25 Ivančič Kutin (vedi nota 14), p. 191, raccontato da Lina Kavsa a Čezsoča, documentato tra il 1997 e il 2004.
- 26 Th. Vernaleken, *Alpensagen*, Salzburg, Leipzig 1938, pp. 230–232: Die Kraft der Mistel.
- 27 J. W. Valvasor, *Die Ehre des Herzogthums Krain*, Nürnberg 1689.

Leere Seite
Blank page
Page vide